

queste istituzioni si sono messe dalla parte del più forte.

GEN'S: *La chiesa in Latino-america si confronta da tempo con questo genere di situazioni, alla ricerca di un'adeguata risposta cristiana. Qual è il tuo pensiero in proposito?*

Il problema di cosa fare in simili situazioni è scottante, e in questi anni ha impegnato ampia parte della nostra letteratura teologica e, soprattutto, la nostra prassi pastorale. Esistono anche vari documenti a livello di Conferenze episcopali, dei quali il più completo è senza dubbio quello di Puebla. Questi documenti fanno un'analisi approfondita dei mali delle nostre società e ne indicano il rimedio nella « comunione » da creare tra i cristiani, perché possano essere promotori di un autentico processo di trasformazione basato sul Vangelo. Questo teoricamente lo sappiamo; ma come fare poi in pratica?

Quando ero ancora studente di teologia nel seminario maggiore di Rio de Janeiro, il mio tormento era questo: « Tra poco — mi dicevo — sarò prete e tornerò in diocesi. Cosa farò? Mi metterò a predicare missioni? o a battezzare? o mi lancerò in opere assistenziali come ospedali, scuole, ricoveri di vecchi? ». Capivo che tutto ciò non avrebbe risolto granché; e non vedevo come avrei potuto parlare alla mia gente di Vangelo in modo davvero incisivo.

Fu allora che ebbi l'opportunità di vivere un'esperienza che, pur nella sua semplicità, mi aprì gli occhi. Si era costituito in seminario un piccolo gruppo della Parola, ispirato alla spiritualità dell'unità. Nel prendervi parte, cercando di mettere in pratica quotidianamente una Parola del Vangelo, scoprii ben più che un messaggio edificante: era una Parola viva, che sprigionava la sua forza trasformatrice nelle mille situazioni di ogni giorno e non solo a livello individuale, ma anche sociale. Entrò profonda in me la convinzione che il Vangelo, cambiando il cuore dell'uomo, può trasformare anche le strutture di questo mondo. Penso che questo fu il più bel dono che Dio mi fece in quel periodo di preparazione al sacerdozio.

Tornai infatti nella mia diocesi e mi trovai subito davanti ad un popolo che chiede pastori che siano veri fratelli e compagni, più che predicatori di un evangelismo vaporoso. La nostra gente vuole una religione impegnata nel promuovere la salvezza « qui e adesso » come segno di credibilità della redenzione e della risurrezione futura. Al contrario, una spiritualità disincarnata, una predicazione che enfatizzasse solo le promesse del futuro, non avrebbe alcuna risonanza.

GEN'S: *Quale è stata poi la tua esperienza in parrocchia?*

Quando all'inizio del 1968 fui nominato parroco, ero giovanissimo e senza alcuna esperienza. Il vescovo mi accompagnò nella nuova

parrocchia, dove non c'era nulla: né chiesa, né casa, e mi lasciò alla stazione dei pullman dove mi attendeva un gruppetto di persone. La città si chiama Colinas di Goiás, situata a metà strada tra Brasilia e Belém sulla grande arteria stradale che lega le due capitali. Era sorta da poco come un fungo ai margini della strada: prima la stazione di servizio e quindi un piccolo ristorante ed albergo per gli autisti e, immancabilmente, una casa di prostitute; quindi alcune case per gli operai che lavoravano lungo la strada con le loro famiglie e poi tanti avventurieri in cerca di terra e di fortuna. Comunque là c'era adesso una vera città che desiderava la presenza della Chiesa.

Nel primo incontro che ebbi con alcuni cattolici, essi mi chiesero tre cose: una scuola ginnasiale, un convento di suore e una chiesa. Mi resi subito conto della mentalità della gente: il prete deve risolvere tutto e da solo. Ascoltai con attenzione ogni cosa e alla fine con molta delicatezza cercai di far capire che avremmo potuto fare tutto quello che loro desideravano e anche di più, ma insieme, tutti uniti. Io stesso quella sera non mi resi conto che era stato gettato il primo seme evangelico che avrebbe trasformato una mentalità individualista e paternalista in una mentalità comunitaria.

Prendemmo la decisione di non fare mai niente da soli, ma dopo averlo visto insieme e con l'accordo di tutti. Così fu deciso di iniziare la scuola ginnasiale, come opera prioritaria, perché i ragazzi — soprattutto i figli dei più poveri — non avrebbero potuto attendere senza esserne pregiudicati. Alla fine di quell'anno nasceva, grazie alla collaborazione di tutti, il ginnasio « Giovanni XXIII » con 90 alunni e 3 professori in un edificio affittato, mentre era già in costruzione il nuovo edificio appositamente progettato.

Questi fatti acquistavano immediatamente un grande rilievo « pedagogico » agli occhi della gente. Non era stato per l'unità di tutti che si era realizzato un grande sogno, come la scuola, da tanto tempo chiesta invano alle autorità civili? E non si era tutti poveri? Allora è vero che, se si cerca il regno di Dio e la sua giustizia, il resto vien dato in sovrappiù! Ci si rendeva conto che attraverso la comunione, e soprattutto mettendo in comune beni, tempo libero, mano d'opera, potevano essere affrontati tanti altri problemi.

Importante è stata la formazione del gruppo degli educatori. In pochi anni la scuola ha avuto 1200 alunni e 53 componenti del personale scolastico. Tutti loro, dal bidello al direttore, cercavano di vivere lo spirito di fraternità e di servizio, e tutti avevano diritto alla parola e al voto sulle decisioni da prendere. Naturalmente questo spirito si ripercuoteva automaticamente anche nelle lezioni, non per una forzatura didattica, ma nella spontaneità dei gesti e delle parole.

Inoltre molti alunni, dopo aver finito gli studi, si mettevano a disposizione per ripetere